

Com'è grigio il mondo senza Lele

LUTTI È morto ieri a 85 anni per un malore Emanuele Luzzati, il grande fantasmagorico artista che ha acceso il teatro e il nostro immaginario di figure fiabesche

di Rossella Battisti

S

e n'è andato in un soffio. E il mondo si è fatto più grigio da quando ieri sera, all'improvviso, Emanuele Luzzati - Lele, universalmente per tutti - è morto a 85 anni. Un malore in casa - inutile ogni soccorso dei familiari - e addio al pittore-decoratore-illustratore-ceramista, al poetico multiforme versatile artista che ha acceso il nostro immaginario di immagini fiabesche, che per anni ha regalato ai nostri teatri (quello della Tosse, il «suo» teatro, in particolare) un carosello danzante di linee e colori, di pulcinelli e ali baba, di papageni e papagene. Proprio oggi avrebbe dovuto ricevere il Grifo d'Oro, il massimo riconoscimento che Genova si era decisa a dare a uno dei suoi migliori figli.

Luzzati era nato infatti nella città ligure nel 1921, ma si era diplomato a Losanna all'Ecole



Un disegno di Emanuele Luzzati, nella foto in basso

des Beaux Arts. Da subito mostra un talento polivalente, con particolare dedizione per le scene, realizzando scene e costumi teatrali per importanti compagnie nazionali e internazionali. Sono più di quattrocento le scenografie che negli anni ha creato per prosa, lirica e danza in Italia e all'estero. Ma anche al cinema si affaccia presto col suo grafico ironico e affettuoso: suoi e di Giulio Gianini sono i titoli di testa dell'immortale *Armata Brancaleone* e di *Brancaleone alle crociate* di Mario Monicelli. E in seguito sfiorerà l'Oscar un paio di volte con i suoi film di animazione *La Gazza ladra* e *Pulcinella*, mentre il suo capolavoro resta il mediometraggio *Il flauto magico*.



Il punto di svolta è nel 1975, quando con Tonino Conte e Aldo Trionfo fonda il Teatro della Tosse di Genova. È il suo nido d'arte, la culla che partorisce fantasie policrome, conferma il suo gusto di teatro nel teatro con innumerevoli bozzetti che stagliano i personaggi contro quinte e sipari. Il teatro come sfondo della vita e dell'arte. Una passione vorace che moltiplica personaggi all'infinito con uno stile inconfondibile: il tratto lineare, tondeggiate, da silhouette metafisica. Figurine appese nel vuoto surreale di teatri fantastici, volanti nell'aria o galleggianti su mari in tempesta. Amava, Luzzati, la fiaba. E nel mondo della fiaba si tuffava non appena possibile, dedican-

do molte delle sue opere all'infanzia: sue sono le illustrazioni per le fiabe italiane di Italo Calvino, alla cui aerea ed effervescente scrittura tanto somigliano i suoi disegni. Suoi i ghirigori e i tratti tondeggianti anche per le filastrocche di Rodari, mentre con Tonino Conte alla regia nascono decine di ammaliati spettacoli teatrali per bambini.

Lele era un torrente in piena attività, curioso, pronto a declinarsi in insoliti tratti come autore persino di drappi per il Palio di Asti, di arazzi come quelli per le navi «Leonardo da Vinci», «Michelangelo», «Ausonia», «Marco Polo», a testimonianza che, come tanti genovesi, il mare se lo portava dentro al cuore.

TEATRO Drammaturgia carceraria a Roma Vita prigioniera sull'«Isola» africana di Athol Fugard

di Aggeo Savioli / Roma

Chiunque abbia avuto esperienza, sia pur di sfuggita, della vita prigioniera potrà particolarmente apprezzare *L'Isola*, lavoro teatrale dello scrittore sudafricano Athol Fugard, composto in pieno apartheid, e che ora si rappresenta a Roma (Sala Uno, fino al 4 febbraio, poi nel reclusorio femminile di Rebibbia, nel quadro di una rassegna della drammaturgia carceraria). Due personaggi sono detenuti, per essersi opposti al regime dominante, nella stessa cella: John e Winston. Il loro scontro sodalizio mette capo a una parafrasi della tragedia di Antigone, la sventurata ma indomita figlia di Edipo, dura-

mente punita per aver voluto rendere onorata sepoltura al fratello Eteocle, morto nell'assalto alla sua città, Tebe, laddove l'altro fratello, Polinice, avrà sparso il proprio sangue in difesa della patria.

Il luogo reale della situazione è Robben Island, dove Nelson Mandela trascorse lunghi anni della sua pena. Dunque, nella finzione scenica, corredata d'una semplice pedana quadrangolare, uno dei nostri due amici assumerà la parte del mitico tiranno Creonte, e, insieme, figurerà qualsiasi potere oppressivo, anche odierno; mentre l'altro indosserà la povera sembianza della travagliata eroina, da quell'angolo spoglio di mondo ricavando gli elementi essenziali.

Sia lode, allora, a chi avrà proposto e sostenuto questa piccola ma significativa impresa, che arreca una nota di merito su un inizio della stagione di prosa piuttosto magro di novità. E si valuti quanto è giusto il vigore degli attori, Oscar De Summa e Armando Iovino, ben guidati dalla oculata regia di Marta Gilmore, che firma anche la traduzione italiana del testo.

È il caso di ricordare, nell'occasione, che proprio ad Antigone s'intitolò una associazione dedicata da tempo all'aiuto e al conforto verso quanti soffrono nel pagare un debito non sempre dovuto alla giustizia e alle sue istituzioni.

Musica nell'inferno

Toni Servillo, Maria Paiato e Andrea Tidona sono gli interpreti della docu-fiction «La corda spezzata. Teatro e musica nell'inferno di Terezin» che va in onda oggi alle 20,30 a Radiotre Suite. Realizzata da Guido Barbieri per la Giornata della Memoria, la docu-fiction racconta la storia del lager presentato come modello di insediamento per ebrei ma in realtà campo di transito per gli altri campi di sterminio. Qui a Terezin dall'incontro di Jozef Veselka, primo violoncello dell'Orchestra di Praga a il pianista Viktor Ullmann nacque il primo concerto semiclandestino.

CINEMA Il regista svizzero parla del suo film dedicato all'infanzia

Murer, umorismo svizzero

di Lorenzo Buccella / Trieste

L'infanzia come linea di confine che corre via sulle molle di una libertà anarchica ma anche «zona a rischio» per le pressioni che possono incomberci dall'esterno. Proprio là dove la gemma di un talento precoce rischia di ribaltarsi in handicap sociale, se solo si inocula il virus di un'ansia da prestazione.

Plana con delicatezza e umorismo in questi corridoi di crescita l'ultimo film del regista svizzero-tedesco Fredi Murer *Vitus* che racconta la parabola di un piccolo genio del pianoforte costretto a rifugiarsi in un «disturbo» da doppia vita per le «amovibili» insistenze di genitori che sognano per lui grandi futuri da grandi sale concerto. Unico nascondiglio confidenziale, visto le difficoltà di rapporto con i coetanei, gli incontri con un nonno campagnolo (Bruno Ganz), pilota mancato, ma non per questo rassegnato all'idea di voli simbolici.

Così, dopo aver viaggiato per diversi festival (tra cui quello romano dell'ottobre scorso dove si è aggiudicato il premio del pubblico «Alice nella città») e in concomitanza con il passaggio alla prima scrematura per la candidatura all'Oscar straniero, il film è approdato nei giorni scorsi al Trieste Film Festival all'interno della più ampia retrospettiva dedicata al regista svizzero. Un autore outsider, Fredi Murer, che nel corso della sua carriera cinematografica ha esplorato i margini della società svizzera, riuscendo a farsi conoscere soprattutto per il suo film più riuscito, *I falò*, che nel 1985 conquistò il Pardo d'oro a Locarno.

Lecture incentrate sui temi della solitudine e dell'isolamento che tornano anche nell'infan-

zia rappresentata in *Vitus*. «Questa pellicola - racconta Murer - vuole essere una dichiarazione d'amore all'infanzia perché pur con tutti gli incidenti che la posso segnare nel profondo, rimane sempre un nostro eldorado di libertà. Soltanto li possiamo trovare i rappresentati più credibili dell'umanità, non essendo ancora soggetti al bavaglio delle convenzioni sociali. A quell'età non si appartiene ancora a banche, associazioni o rigide scuole di pensiero.

Nel film si saldano in ottica positiva gli estremi opposti del bambino e del nonno, mentre la generazione di mezzo dei genitori ne esce danneggiata da ansie di prestazione.

«Non volevo dare un'immagine diabolica dei genitori perché comunque per loro la base di partenza è sempre l'amore anche se questo magari diventa il viatico per proiettare sui figli tutti i loro sogni di eccellenza mai realizzati, creando l'effetto di un «soffocamento». Tanto più che negli ultimi anni i bambini sono diventati uno dei target di mercato più battuti, per cui se solo non possiedono oggetti e modi imposti dalla pubblicità rischiano di sentirsi emarginati e condannati alla solitudine. Una vera e propria economicizzazione dell'infanzia».

Soprattutto se collegata a una cultura del «successo a tutti i costi»?

«Una volta il prestigio di una famiglia veniva determinato dalla posizione del padre, oggi sembra passare anche da quella dei figli che assumono troppo presto questo tipo di centralità. Per questo vengono talmente sollecitati da corsi di ten-

nis, musica, ballo da non aver più tempo libero e spazi vuoti, fondamentali per la crescita d'immaginazione del bambino. Li possono nascere quei «disturbi» che cozzano contro quella normalità che altro non è se non la somma delle maggioranze. Ed è lì che il racconto si fa anche politico e sociale».

La «solitudine» che percorre la sua cinematografia può essere la malattia rappresentativa di un paese come la Svizzera, al centro dell'Europa ma ostinato a volerne rimanere fuori?

«Sicuramente il film *I Falò* del 1985, nel rappresentare il rapporto incestuoso tra un ragazzo sordomuto e la sorella in un luogo di montagna chiuso al mondo, voleva essere la metafora di una condizione d'isolamento tipicamente svizzera. Al punto che nel film l'amore egoista del padre vieta al figlio sordo di allontanarsi da casa per andare in un istituto a imparare il linguaggio dei gesti. Ma anche oggi, nella vita di tutti i giorni, conosco molti anziani che possono avere tutto quanto, lusso e benessere, ma soffrono di solitudine per un'avidità di fondo che li rende impreparati a dividere le cose con gli altri».

Eppure in «Vitus» la situazione è diversa?

«Quella rappresentata in *Vitus* è una Svizzera diversa, più cittadina e molto più aperta, visto che la madre del bambino è inglese e c'è un forte amore per il linguaggio universale della musica. Qui ho cercato più che altro la strada dell'umorismo, perché penso che l'umorismo, soprattutto nella veste autocritica, sia la forma più alta di intelligenza. Non a caso tutti i fondamentalismi politici o religiosi ne sono sprovvisti, incapaci come sono di riflettere su se stessi».

AQUILA

Se pensi che questa sia una campagna per la tutela degli animali, forse non conosci la lebbra.

Le mutilazioni agli arti sono il sintomo più visibile della lebbra. Ancora oggi milioni di persone portano i segni di questa sofferenza. E ogni anno si registrano 300.000 nuovi casi. Ma le ferite più profonde sono quelle interiori: abbandono, indifferenza, emarginazione. Dal 1961 Aifo aiuta milioni di persone ad uscire dall'ombra, perché di lebbra oggi si può guarire.

Dacci una mano. Sostieni l'Aifo.

54ª Giornata mondiale dei malati di lebbra.
Numero verde 800 550303 www.aifo.it